

BRUNO BRILLI



**TRE RACCONTI
DI GUERRA**

(1915 - 1918)

MF
12
d

*«E tu, onore di pianti, Ettore, avrai
ove fia santo e lagrimato il sangue
per la Patria versato, e finchè il Sole
risplenderà sulle sciagure umane».*
UGO FOSCOLO

SUL SAN MICHELE (7 agosto 1916)

Il ventiquattro novembre millenovecentoquindici, giorno del mio diciannovesimo compleanno, partii per Roma, per obbligo di leva, essendo stato assegnato al 1° Reggimento Granatieri.

Per la nostra alta statura, anche mio padre, nel 1870, fu soldato in quel Corpo, e così mio fratello maggiore, durante tutta la campagna di Libia (1911 - 1912).

Lasciavo la famiglia prostrata dalla notizia, giunta in quei giorni, della morte dell'altro mio fratello, Eugenio, caduto in combattimento nei pressi di Monfalcone, nella notte tra il 31 ottobre ed il 1° novembre 1915.

Il mio animo era straziato da tale notizia, anche perchè, questo fratello, soldato nell' 87° fanteria, lasciava la moglie ed un bambino di quattro anni.

Giunto a Roma, fin dalla prima sera, nelle ore di libera uscita, mi recai a trovare una cugina, sposatasi a Montecarlo di Monaco e residente nella Capitale, anche per conoscere la sua numerosa famiglia (sei figli), di cui una sola femmina, la prima nata.

Nello stato depresso in cui mi trovavo, nel giungere a Roma, quell'affettuosa accoglienza mi ridonò il calore di cui avevo tanto bisogno.

Ma proprio alla suddetta cugina, era toccato di darmi la seconda mazzata. Pure con le dovute cautele, questa era tale da abbattere un toro: seppi che anche mio fratello Angelo, che dopo il ritorno dalla Libia, si era sposato, e nel maggio del 1915 aveva ripreso la via del fronte, era caduto, lasciando la moglie ed una bambina di pochi mesi, a soli diciotto giorni di distanza dalla morte di Eugenio, il 18 novembre, presso Oslavia, nel duro combattimento che la Brigata Granatieri sostenne nella famosa battaglia detta «del lenzuolo bianco».

Ricordo che alla sera, dopo aver appreso questa grave notizia, rientrai nella Caserma «Ferdinando di Savoia», in via del Castro Pretorio, barcollando come se fossi ubriaco, e raggiunta la camerata dove già i miei compagni dormivano sul pavimento, mi gettai sul sottile strato di paglia che lo ricopriva, e piansi tutta la notte, senza chiudere occhio, pensando ai miei vecchi, alle cognate ed ai loro figlioletti.

Così, ebbe inizio la mia vita militare.

Dopo qualche giorno, fummo smistati in compagnie distaccate in vari paesi del Lazio: Monterotondo, Rocca di Papa, Cerveteri, S. Marinella. Assegnato alla 13ª Compagnia, fui alloggiato nel castello di S. Severa.

Il 2 giugno prestammo giuramento; dopo di che, tutte le Compagnie furono accentrate negli accampamenti posti negli uliveti presso Tivoli, proprio davanti alle belle cascate dell'Aniene, dove era stato progettato di fare il campo di addestramento di tutto il 1° Granatieri.

In quei giorni, tra la fine di maggio ed i primi di giugno, ci fu l'offensiva austriaca, in parte riuscita, con lo sfondamento delle nostre linee sull'Altipiano di Asiago, detto anche dei Sette Comuni. I granatieri, come sempre, dovettero sostenere il peso maggiore, cercando di arrestare l'offensiva nel punto più delicato dello schieramento. Si coprirono di gloria, meritandosi la medaglia d'oro della quale fu insignita la Brigata «Granatieri di Sardegna», per gli atti di eroismo compiuti in quella dura battaglia.

In seguito a tale avvenimento, nelle compagnie al campo presso Tivoli ci fu un'estrazione a sorte per formare un «Battaglione marciante», che potesse, nel più breve tempo possibile, riempire i vuoti causati dalla *Strafexpedition*, com'era chiamata dagli austriaci quell'offensiva, che aveva decimato le nostre truppe impegnate in quella linea del fronte.

Non fui sorteggiato, perchè arrivando alla stazione di Tivoli, non muovevo più una gamba, per un forte dolore al ginocchio; il Capitano Giunta, comandante della compagnia, consentì che prendessi una carrozza per andare fino all'accampamento: «marcai» visita la sera stessa, e, la mattina seguente, il medico riscontrò una sinovite al ginocchio destro. Mi inviò a Roma, dove fui ricoverato all'Ospedale di S. Giacomo.

Il «Battaglione marciante» partì per il fronte con una colonna di autocarri. In ventiquattro ore raggiunse le linee di combattimento.

Si ebbe notizia che, arrivati gli autocarri in tanta confusione del fronte, rotto da più parti, alcuni di essi furono circondati dagli austriaci, ed i granatieri che li occupavano fatti prigionieri, senza colpo ferire. Tuttavia, si poterono rafforzare i Reggimenti, così duramente provati in quei giorni terribili.

Non appena guarito, raggiunsi la compagnia al campo di Tivoli. Poco tempo dopo fummo avviati al fronte, con una «tradotta» di carri-bestiami, sui quali, com'è noto, c'era la scritta «cavalli otto, uomini quaranta». Ci fermammo in provincia di Padova, in un paesino chiamato Poiana di Granfion.

Pur essendo maremmano, non soffrì mai tanto il caldo come in quel luglio lontano, a causa dell'afa asfissiante che gravava sull'immensa pianura vasta come il mare, dove non spirava alito di vento. Inoltre a quei tempi, vigeva una ferrea quanto insensata disciplina, tale da inasprire gli animi, specie quando era eccessiva. Basti dire che, ogni giorno, eravamo sottoposti a marce lunghe e snervanti, portando sulle spalle lo zaino «affardellato», che pesava non meno di venti chili, senza contare il fucile e le giberne piene di cartucce, ed il fastidioso aggravio della divisa grigioverde di panno pesante.

Talvolta, di ritorno all'accampamento, dove eravamo attendati in mezzo ai filari di una vigna a festoni, stanchi, sfiniti, da non poterne più, sul mezzogiorno, appena giunti al campo, ci mettevamo in fila per la distribuzione del rancio. Mentre gli uomini di alcune compagnie già stavano con le gavette in mano, a mangiare, altri reparti arrivavano in ritardo, perchè, al momento dell'«alt», non essendosi, i soldati, fermati tutti insieme, a qualche comandante «pignolo» saltava il ghiribizzo di manovrarli, avanti e indietro, al passo, o di corsa, per vederli, infine, fermarsi di scatto, come se fossero un solo uomo. Da notare, ancora, che durante la marcia, eravamo così fradici, che il sudore inzuppava perfino lo zaino, e trapassando la spessa tela d'olona di cui era fatto, bagnava gli indumenti che vi erano contenuti. Tutta questa fatica ci sembrava assurda, tanto più che, forse, eravamo alla vigilia della morte.

Le giornate torride di luglio erano ormai trascorse.

Ai primi di agosto, già sentivamo accentuarsi il cannoneggiamento nostro e degli austriaci, il che preludeva ad una battaglia imminente. Se non erro, in tutto il corso della guerra, ne furono fatte undici.

In quei giorni, su di una cartolina in «franchigia», scrissi una breve poesia, che inviai alla mia cugina di Roma, della cui figlia ero segretamente innamorato, e che, subito dopo la fine della guerra, divenne mia moglie.

Incominciava con questi versi:

*«L'aeroplano vola in alto;
sui monti tuona il cannone.
Anche noi, lavoriamo, infaticabili,
per il nostro incerto destino . . .»*

La mattina del sei agosto, ci portarono, in treno, fino all'ultima stazione raggiungibile, nei pressi di Gradisca. La cittadina era completamente distrutta. Come per miracolo, il campanile si ergeva intatto, accanto alla chiesa sventrata.

Sul ponte che attraversava l'Isonzo, una passerella di legname, si transitava soltanto a piedi. Qui ebbi il primo contatto con gli austriaci: una colonna di prigionieri veniva in senso contrario.

Prima di giungere al ponte, notai sulle sponde del fiume, il lugubre allineamento di decine e decine di casse da morto. L'incontro non era certo di buon augurio.

Ignoravamo dove fossimo diretti. Camminammo tutta la notte, dopo aver imboccato una stretta gola, forse nei pressi di Aidussina, incominciammo a salire. Ai lati del sentiero, una scarsa vegetazione di piante e di cespugli che andava gradatamente scomparendo, per far posto ad un terreno brullo, arido, pietroso: il Carso «Infernale», sconvolto dai bombardamenti delle artiglierie.

Attraversammo camminamenti e trincee, perdute e riconquistate. Il lezzo degli stracci abbandonati, ed il fetore dei cadaveri mal sotterrati davano il senso della morte.

A salire quella costa (ora potrei chiamarla pentecoste) che non avrebbe richiesto più di un'ora di marcia normale, impiegammo tutta la notte.

Prima di giorno, ci fermammo in una grande trincea, ad un centinaio di metri dalla cima del monte S. Michele. Solo i nostri comandanti sapevano che, alle prime luci dell'alba, si doveva dare l'assalto alla trincea austriaca.

Albeggiava quando, all'improvviso, ci sentimmo cadere addosso dei soldati di fanteria, i quali avevano resistito in quell'inferno, per due giorni. Ora, sapendo che andavamo a dar loro il cambio, senza attendere ordini, si precipitavano su di noi, di corsa, urtandoci e travolgendoci in quella fuga precipitosa. Ricordo che un nostro ufficiale, sorpreso dalla furia inattesa, impugnò la rivoltella contro di loro, senza peraltro sparare.

Noi stavamo mogi, zitti, ignari della sorte che ci attendeva. Per una buona metà, eravamo reclute del '96, mentre gli altri, veterani di diver-

se battaglie, vedendoci così seri e preoccupati, ci prendevano in giro, quando, al fischiare delle pallottole e allo scoppio delle granate, ci buttavamo a terra.

Il giorno andava schiarendosi quando ci dettero l'ordine di saltare dalla trincea, per avviarci alla cima. Fatti pochi passi, vedemmo, giù nella piana dove scorre l'Isonzo, una leggera nebbiolina salire verso il cielo. Non saprei dire se fu un anziano, o un novizio, a gridare: «i gas asfissianti! Mettetevi la maschera!» Ci mettemmo la maschera, ma l'equivoco fu subito chiarito da un ufficiale, che ce la fece ritogliere perché si trattava, semplicemente, di nebbia che saliva dal fiume.

Il successivo balzo ci portò sulla Cima Tre, e così seppi che il giboso S. Michele aveva quattro cime a quote diverse. Anche questa, come le altre, si presentava senza il minimo segno di vegetazione, come tante teste calve che si susseguivano sul crinale. I numerosi bombardamenti, avevano ridotto la superficie calcarea della montagna a guisa di una immensa frana di pietre.

Le nuove «bombarde», impiegate per la prima volta, in quei giorni, avevano letteralmente polverizzato i reticolati.

Ora, però, c'eravamo noi al posto degli austriaci; e nello stesso momento in cui arrivammo sulla cima, cominciammo ad essere bersagliati da tiri di ogni genere, provenienti dalle posizioni dominanti, tuttora in mano nemica. Oltre alle cannonate, c'erano i famosi «shrapnels», che scoppiavano in aria, trasformandosi in tanti micidiali proiettili.

Mentre il Capitano Andreini, comandante della mia compagnia, in piedi, fra il grandinare della mitraglia, urla il fatidico incitamento: «Granatieri di Sardegna, per l'onore di Casa Savoia, avanti! Avanti sesta!», lo vidi cadere, colpito. Tentò ancora di rialzarsi, per incitarci nuovamente all'assalto, ma, subito, i portafertiti lo portarono via.

Davanti a noi, a pochi metri, c'era una grande trincea, che attraversava il crinale del monte a zig-zag, e noi, ritenendola piena di austriaci, ci buttammo sdraiati a circa due metri dal ciglio.

Tutti questi avvenimenti mi avevano prodotto uno stato di strana esaltazione, come se avessi perso un po' la testa, e mentre i miei compagni stavano il più possibile a contatto del terreno, per ripararsi meglio, io, in ginocchio, scagliavo pietre su quel nemico invisibile, con il rischio di beccarmi qualche pallottola, o qualche scheggia di granata. Gli stessi miei compagni, mi ammonivano di stare basso. Qualche minuto dopo, col pieno chiarore del giorno, vedemmo alcuni soldati austriaci, certamente in fuga dalla trincea, attraversare i camminamenti e risalire di corsa il costone che ci stava di fronte. Apparivano e scomparivano tra

i radi cespugli, quei soldati che sembravano così minuscoli, a forte distanza, e noi, come se fossimo a caccia alla volpe o alla lepre, sparavamo nella loro direzione, senza riflettere che quelli erano nostri simili, come noi votati alla morte, con motivazioni e giustificazioni di cui non riuscivamo a rendercene esatta ragione.

Ad un certo punto, mi si era inceppato il fucile. Sull'orlo della trincea, vidi un austriaco seduto, che ne stringeva uno nella mano. Scesi nella trincea. Capii che era morto, ma tentai, ugualmente ed inutilmente, di prendergli quell'arma che teneva nella mano irrigidita. Questo era un altro degli atti inconsulti che avevo compiuto in quello stato di incredibile allucinazione. Risalito dalla trincea, presi un fucile che era stato abbandonato da un granatiere ferito.

Sul terreno tormentato dai nostri bombardamenti, ora gli austriaci aggiustavano il tiro, sapendo che le posizioni erano state sgombrate dai loro uomini. Nel luogo dove tanti compagni cadevano, morti o feriti, avevo visto un grande cassone quadrato, che forse era servito per il trasporto delle munizioni. Sulla sua parte superiore, c'erano dei rotoli di filo spinato. Pensai di ripararmi dalle pallottole nemiche appostandomi dietro a questo cassone. Ad un certo momento, vidi un ufficiale, che mi parve austriaco. Portava un soprabito cangiante, una specie di gabardine, e stava parlando con uno dei nostri comandanti, forse per darsi prigioniero. Trovandomi ancora in istato di choc, al limite dell'incoscienza, e perciò senza riflettere a quanto stavo per fare, sparai in quella direzione.

In quel preciso istante, fui colpito con violenza alla testa; sentivo che l'elmetto mi pesava enormemente, ma, come se ciò fosse toccato ad un altro, continuavo la mia folle caccia, incurante del sangue che mi colava abbondantemente sul viso.

Fu il Capitano Zampaglione, della quinta compagnia, che aveva assunto anche il comando della sesta, in seguito al ferimento del capitano Andreini, che vedendomi sanguinare, mi disse, quasi con un tono di rimprovero: «Che fai, qui? Non vedi che sei ferito? Prendi quel camminamento e vai a farti medicare».

Mi sentii come risvegliato da quelle parole: ritrovato pienamente l'equilibrio mentale, tirai fuori di tasca dei fazzoletti, coi quali cercai di tamponare la ferita, incamminandomi per il luogo indicato.

Il terreno circostante, ancora allo scoperto, era disseminato di morti e di feriti. Ebbi la fortuna di incontrare un amico di Campiglia Marittima, Marino Bianchi, che mi medicò alla meglio, togliendo dal suo zaino una delle bende di dotazione.

Era un eroico granatiere, promosso aiutante di battaglia per merito di guerra. Lo ringraziai e lo salutai, pensando che non lo avrei riveduto mai più. Fortunatamente, anch'egli è ritornato; di tanto in tanto ci scriviamo ancora, e quando passo dalla Venturina, dove ora risiede, lo vado ad abbracciare.

Nel camminamento indicatomi, trovai dei porta-feriti intenti a medicare quelli più gravi di me. Vidi che ne tenevano uno sulle ginocchia così come la Madonna tiene il Cristo nella deposizione di Michelangelo in S. Pietro. Gli avevano aperto la camicia. Sotto la mammella sinistra aveva un forellino che quasi non faceva sangue; era privo di sensi e tutto faceva ritenere che nessuna cura, ormai, gli avrebbe dato la vita.

Uno dei porta-feriti quando si accorse che stavo lì, impalato, versando sangue dalla testa, mi disse subito:

- Vai, scappa, tu che puoi; tu che hai la fortuna di buone gambe! non sarai mica matto, a startene qui, a beccarti qualche altra ferita!

Così feci, quasi volando per la discesa.

A mezza strada, tra la cima e l'Isonzo, trovai un posto di medicazione che mi parve abbastanza protetto. Tuttavia, poiché c'erano molti feriti in attesa di essere medicati, decisi di continuare la corsa fino in fondo, cioè fino alla riva del fiume. Fu tanta la fretta di correre, che mi si sciolse una mollettiera. Cercai di riavvolgerla alla meglio, ma senza fermarmi. Ero tutto sudato, con l'elmetto in mano, sfondato da parte a parte da una scheggia di granata. Volevo tenerlo per ricordo, quel prezioso cimelio che mi aveva salvato la vita. Purtroppo, tra un ospedale e l'altro, finì per smarrirsi.

A fondo valle, giunsi ad Aidussina, dove c'era gran movimento di soldati e di mezzi motorizzati della Croce Rossa. Dopo la medicazione, caricavano i feriti, che venivano avviati ai vari ospedali militari delle province vicine.

Nel piazzale del villaggio, incontrai un caro amico, Guerriero Pallini, della provincia di Grosseto, anch'egli in attesa di medicazione, col quale avevo trascorso dieci mesi di servizio militare, sempre mio vicino di branda o compagno di tenda. Mi augurai di poter stare ancora insieme nello stesso ospedale. E così, infatti, avvenne.

Tra i molti feriti, a Aidussina, ebbi la sorpresa di vedere quell'ufficiale austriaco, al quale, la stessa mattina, in istato di semi incoscienza, avevo sparato. Era stato colpito ad un braccio, che teneva al collo, legato ad un fazzoletto. Lo riconobbi facilmente dal soprabito cangiante che tuttora indossava.

Verso mezzogiorno, con l'amico Pallini, eravamo già a Padova, sistemati nell'ampio, luminoso ospedale del Santo.

Fui estremamente fortunato ad essere colpito nella prima ora di combattimento. Seppi da altri feriti sopraggiunti, quanto fosse stata terribile la carneficina che infierì sui miei eroici compagni, che combatterono per due giorni consecutivi. Seppi anche della tremenda sete patita sotto il sole infuocato di agosto, senza una goccia d'acqua. Una tortura indicibile, che portò alla disperazione e, perfino alla follia, come nel caso di un amico torinese che impazzì, letteralmente, in quelle torride giornate.

Mi risulta che di circa trecento unità per compagnia, quando gli uomini discesero dal S. Michele, ogni reparto era ridotto a non più di una sessantina di granatieri.

Come è noto, il S. Michele fu conquistato dai Granatieri e dall'eroica «Brigata Sassari», interamente composta di Sardi.

Il capitano Andreini, ferito nei primi momenti del combattimento, come ho accennato, fu decorato con medaglia d'argento. Questo riconoscimento avrà certamente fatto contenta la sua nonna, una nobile lucchese, vedova di un Generale dell'esercito, che aveva insistito perchè il nipote facesse la carriera militare. Ora, dopo la campagna di Libia, era stato decorato per il suo esemplare comportamento. Era il più bell'ufficiale del 1° reggimento granatieri. Ebbi la fortuna di rivederlo, nei due anni successivi, quando, esonerato dai servizi di prima linea, tornai a Roma, a fare l'ufficiale di posta al Comando del reggimento. Si ricordava di me e mi salutava con viva cordialità, stringendomi sempre la mano. Lo si vedeva spesso, col «Tilbury», al quale attaccava il suo bellissimo cavallo, girare per Villa Borghese e al Pincio.

La mia ferita non era stata grave. Tuttavia se invece di stare in ginocchio, dietro quel cassone provvidenziale, fossi stato più esposto anche di pochi centimetri, avrei seguito la triste fine dei miei fratelli.

Da Padova, fui inviato a «Cittadella», alle porte di Modena, da dove, come vedremo nel successivo racconto, mi rispedirono al fronte, senza darmi nemmeno una breve licenza, che pur credevo di aver meritato; era quasi un anno che non rivedevo la mia famiglia. (1)

(1) Nel 1966, cioè cinquant'anni dopo, ritornai, con i granatieri, in una di quelle ricorrenti adunate con i commilitoni dello stesso Corpo, sul S. Michele, accompagnato da mia moglie. Scrissi, sul posto, la poesia che è riportata alla fine di questo volumetto.